

Titolo originale: *L'iranienne*
Copyright © Calmann-Lévy, 2012

Traduzione dal francese di Ambra Giraudo

Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4983-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Maurice Bigio

La ragazza di Teheran



Newton Compton editori

*A Tarik, il curdo,
che Allah lo accolga in Paradiso.*

All'amico che mi ha aiutato.

Senza questo terribile evento, non avrei mai immaginato con quale forza disperata e con quale rabbia sfrenata, un uomo abbandonato, un uomo che si è perso, aneli per un'ultima volta alla più piccola goccia scarlatta del sangue della vita.

Stefan Zweig,
Ventiquattr'ore nella vita di una donna

PRIMA PARTE

Dall'aria di sufficienza che assunse l'eminente dottore parigino, capii che mi avrebbe spezzato il cuore. L'angoscia mi soffocava, ero aggrappata così forte ai braccioli della sedia che mi facevano male le mani.

Mi tornò in mente l'immagine della giovane donna che avevo difeso davanti alla corte l'anno prima. Aveva pugnalato lo zio mentre abusava di lei, come succedeva ormai da tempo. Rividi quegli occhi pieni di terrore, mentre aspettava il verdetto che avrebbe punito con la morte il suo crimine, la sua resistenza. Com'erano i miei occhi, che aspetto aveva il mio viso nell'istante in cui la mia vita era in bilico? Il grande specialista francese in miopia mi fissava, lo sguardo immobile, il volto impenetrabile. I capelli grigi e fini – una chioma indomabile da vecchietto – lo rendevano meno austero e forse per questo mi aspettavo che mi avrebbe parlato come fanno i nonni, con parole rassicuranti, quelle che una madre vorrebbe sentire mentre le annunciano la sorte del proprio bambino, di appena otto anni e già molto malato.

Ma non fu così. In un inglese fluente mi scagliò contro il suo pronostico, e nella sua voce sorda e fiacca non c'erano né dispiacere né compassione.

«Signora Magazehi, non esiste alcun trattamento capace di arrestare l'evoluzione della malattia. Suo figlio finirà sulla sedia a rotelle. Non possiamo farci niente».

Tossì, poi riprese.

«E poi devo avvertirla: non vivrà molto a lungo».

Il cuore smise di battermi in petto.

«Non molto... a lungo?»

«Diciamo... una ventina d'anni».

Quasi fosse soddisfatto di quella stoccata finale ammantata di oggettività scientifica, si accomodò sulla grossa poltrona in pelle, incrociò le gambe e giunse le mani sul ventre. Il viso smorto era più severo e freddo che mai. La pelle si increspò attorno agli occhi e agli angoli della bocca, lasciò sfuggire un sospiro. Uno strano tic fece spuntare la lingua: sembrava un camaleonte. Senz'altro mi stava rimproverando di fargli perdere del tempo prezioso.

Mi girai verso lo studente che assisteva al consulto, cercando in quella faccia congestionata un qualsiasi segno di interesse; ma il futuro praticante in camice bianco mostrava già la sufficienza caratteristica di quelli che detengono il sapere scientifico. La sensibilità, la semplice umanità non sembravano far parte delle materie studiate nella scuola di medicina. Pensai al dottor Amine, meno erudito, ma tanto gentile. Lui sapeva guardarci negli occhi e ridarci fiducia, se non nel futuro, almeno in noi stessi.

Posai una mano sul viso del mio bambino, come per proteggerlo, un gesto istintivo, una barriera d'amore tra lui e la malattia. La mia bocca cercò l'aria, le lacrime mi scesero sulle guance, un'onda dolorosa mi scosse il petto. Incapace di sopportare oltre la profonda indifferenza dello sguardo dei medici, mormorai un debole «Grazie, professore», mi alzai anche se mi sentivo sprofondare, scossi la testa e trascinai Shantia verso l'uscita, mentre gli tenevo la piccola mano.

Camminava a fianco a me zoppicando. I boccoli bruni si sollevavano e si abbassavano al ritmo dei passi. Sotto la zazzera selvaggia, il visetto era serio. Avevo le labbra chiuse, la lingua secca incollata al palato, ma in mezzo all'incendio che mi era divampato nel cranio, quasi a scongiurare la sorte, continuavo a urlare: «Vivrai cento anni, Shantia. Cento anni!».

Avvertii allora un unico, urgente desiderio: tornare a Teheran, ai miei punti di riferimento, e occuparmi di mio figlio come dicevo io. Mi inginocchiai davanti a lui, allargando le mani il più possibile l'una dall'altra.

«Shantia, ti amo tanto!», gli dissi. Il suo sorriso caldo come il sole mi gratificò, e in cuor mio inveii contro lo specialista: *Cretino di un dottore! Cento anni, e mai si siederà su una sedia a rotelle. Mai!*

Ero sua madre, avrei trovato il modo per guarirlo. I muscoli non smettono di funzionare così, basta esercitarli. E avevo sentito parlare di certi esercizi di respirazione capaci di allungare la vita. Questi medici pedanti e troppo sicuri di sé non sapevano niente.

Fuori, venimmo spintonati da una raffica di vento. L'autista, nominato dall'ambasciata iraniana a Parigi si precipitò verso di noi, con l'ombrello in mano. Ci condusse fino alla Mercedes nera dai vetri scuri e imboccò la strada per l'aeroporto Charles de Gaulle.

La moglie e le due figlie; lui e il sogno di tornare in patria. Quel posto non andava bene, le ragazze erano esposte alle tentazioni. Rifiutavano di indossare il foulard.

«Anche mia moglie, si rende conto?», alzò la mano come per assestare uno schiaffo. «Da noi, a Tabriz, non succederebbe!».

Non lo ascoltavo. Coprivo di baci il viso di Shantia.

«Perché piangi, mamma?»

«Non piango, tesoro. È la pioggia».

Lo abbracciai forte, come se avessi bisogno della sua protezione. Insistette: «Sei triste?»

«Sì».

«Perché?».

Mi venne in mente di quando una volta, in farmacia, avevo comprato una medicina: Shantia aveva circa due anni e quello stesso sguardo incupito dalla preoccupazione.

«Cos'è?» mi aveva chiesto.

«Una medicina, tesoro».

«Per chi?»

«Per me».

«Perché?».

Lo avevo dovuto assicurare. No, non stavo male, non era niente...

«Non c'è un motivo, è solo che mi viene da piangere...».

Non indagò, ma sapevo che mi avrebbe tenuta d'occhio, che avrebbe sorvegliato ogni fremito delle mie labbra, ogni mio battito di ciglio. A volte, era lui a vegliare su di me.

I fulmini zebbravano il cielo e i tuoni facevano vibrare la carlinga. L'aeroporto, nonostante fosse molto illuminato, quasi spariva dietro la cortina di pioggia. In preda al panico, strinsi forte le mani una contro l'altra per evitare che tremassero. Era pura follia viaggiare con un tempo simile, anche per un aereo grande come quello. E quanto c'era da fidarsi della manutenzione Iran Air? Il nostro era forse troppo vecchio per volare. Sembrava destinato a sfasciarsi un attimo dopo il decollo.

Alzai gli occhi verso l'hostess sorridente che passava tra le file. Il viso era liscio e sereno come se le intemperie appartenessero a un mondo parallelo, lontano dal nostro volo. La forza dell'abitudine, pensai. Oppure la tranquillità del fatalismo: «Sarà come vuole Allah...».

Sotto l'effetto del calmante che gli avevo somministrato prima dell'imbarco, Shantia cominciava ad addormentarsi. Gli occhi si chiudevano, la bocca si rilassava, la fronte si distendeva. Sembrava così fragile...

Vinsi la paura e cominciai a canticchiare la sua filastrocca preferita, con un motivo languido e il ritmo

lento, la stessa che mi chiedeva ogni sera al momento della nanna. Piegata al suo orecchio, recitai con voce strozzata quei versi mille volte ripetuti, il mio canto d'amore:

Correndo, correndo
arrivai a una montagna.
Vidi due signore:
una mi diede il pane,
l'altra l'acqua.
Mangiai il pane e diedi l'acqua al campo.
Il campo mi diede l'erba.
Diedi l'erba alla capra.
La capra mi diede il latte.
Diedi il latte al mercante.
Il mercante mi diede dell'uva secca.
Diedi l'uva al mullah.
Mi diede una benedizione.
Legai la benedizione al braccio.
E Dio mi guarì.

La tristezza vinse il terrore per l'aereo. Quale benedizione avrebbe guarito l'angelo che dormiva tra le mie braccia?

Sobbalzai al contatto di una mano sulla spalla, mi affrettai ad asciugare con la punta delle dita le lacrime sulle guance e poi alzai la testa.

Una donna molto bella si era protesa verso di me, aveva gli zigomi alti e sporgenti come quelli dei nostri mongoli. Un elegante foulard ne valorizzava, più che nasconderla, la folta capigliatura nera e lucida. Gli occhi, color oro liquido, mi sorridevano. Mentre mi mostrava la carta d'imbarco disse qualcosa in francese, ma accorgendosi che non capivo riprovò in inglese.

«Credo che quello sia il mio posto».

La voce era melodica, con una nota grave. Abbozzai un cenno cortese con la testa e nell'istante in cui si sedeva in tutta tranquillità, un uomo due file più indietro, dall'altro lato del corridoio centrale, balzò dal sedile. Con indice autoritario apostrofò l'hostess che si precipitò verso di noi. Ermetica e in un inglese cadenzato da un forte accento iraniano le disse: «Ha sbagliato posto, *khanum!*».

Lei aggrottò le sopracciglia, imbarazzata. Osservandola da vicino, notai il naso rifatto e le labbra gonfie di

collagene. Il vento di pudore che sferzava la Repubblica islamica non era riuscito a frenare la vanità femminile. La donna, stupita, frugò nella borsa presentando la carta d'imbarco alla hostess che la afferrò con un gesto brusco.

«L'accompagno al suo posto. È due file più in là».

Quell'episodio del tutto anodino assumeva per me un altro significato: con ogni probabilità, l'uomo era stato incaricato di proibirmi qualsiasi contatto con gli stranieri. Su quell'argomento Shapour, mio marito, era intrattabile: tutti gli stranieri, senza eccezione, erano spie o potenziali killer. Dirigeva il programma nucleare iraniano; due tra i nostri migliori studiosi erano stati liquidati dai servizi segreti occidentali o israeliani e, di certo, il prossimo sulla lista era lui.

«Non parlare con nessuno!», mi aveva ordinato prima che partissi.

«Hai paura che possa svelare la tua passione per il chelo kebab?», gli avevo risposto ridendo.

Il mio angelo custode era un colosso tutto muscoli, dal viso spigoloso come l'opera di uno scultore agitato. Sembrava un avvoltoio, e per di più cattivo. Fissava la donna accanto a me con occhi torvi.

«Deve sedersi al suo posto!», insisteva l'hostess.

Rivolgendomi un sorriso, la donna si alzò. Io però non avevo apprezzato né le maniere brutali, né la mancanza di civiltà della guardia del corpo che mi era stata imposta. Sarei stata io a decidere se dirle di andarsene o meno! Senza esitare, tesi un braccio impedendole di

muoversi. Lanciai uno sguardo corrucciato alla hostess, poi al gorilla, che si irrigidì. Ci affrontammo in silenzio per alcune frazioni di secondo, prima che l'uomo esclamasse in farsi: «Khanum Magazehi, è per la sua sicurezza!».

«Si preoccupi degli affari suoi!».

E girandomi verso la donna: «Rimanga qui, la prego».

Si risedette sulla poltrona, rivolse una specie di sorriso alla hostess e alzò le spalle come per dire che aveva ubbidito a un'autorità superiore. Allacciò la cintura di sicurezza, sottolineando così la propria intenzione di restare.

Impotente e offeso, l'uomo digrignò i denti. Lo sguardo agitato esprimeva tutto il suo conflitto interiore. Ero la moglie di un personaggio importante, non poteva permettersi di offendermi, tuttavia avendo autorizzato in qualche modo la straniera a sedersi accanto a me aveva fallito nella sua missione. Si decise infine a tornare al suo posto, camminando al contrario, per non perdermi di vista, non fosse che per un istante. L'hostess, spiacente, bisbigliò delle scuse formali e si allontanò per andare a sedersi.

All'improvviso, il ruggito delle turbine annunciò l'immediato decollo. Sentii il cuore imballarsi. Ero sul punto di gridare. Saremmo sopravvissuti a una tempesta simile?

Vedendomi nel panico, la donna mi strinse il braccio.

«Si calmi, andrà tutto bene».

Trattenevo a stento i singhiozzi. Mentre lei mi strin-geva, l'aereo prendeva quota, piano piano, attenuando le vibrazioni fino a stabilizzarsi. Dietro di noi Parigi era soltanto un velo di luce sotto la pioggia.

«È passato...», disse.

Feci di sì con la testa, girandomi verso di lei. Un sorriso le illuminava il volto. Restammo un attimo senza parlare, poi indicò Shantia con il mento.

«Il suo piccolo dorme come un angelo. Come si chiama?».

Aspettai di riprendere fiato prima di risponderle.

«Shantia».

«Sha-ntia», ripeté, come per impregnarsi di quella melodia. «Bel nome».

«Grazie, è abbastanza diffuso in Iran».

Quella piccola confessione riuscì a rompere il ghiaccio e così iniziammo a chiacchierare. Si chiamava Anouch, era francese, giornalista, addetta all'ufficio dell'Agenzia France-Presse a Teheran. Nei sei mesi precedenti aveva lavorato nel Sudan del sud e prima ancora, a Pechino.

L'ascoltavo. La conversazione mi distraeva dallo sconforto e dalla paura, e benedicevo il cielo che si fosse seduta accanto a me.

La carlinga era ormai immersa nella penombra. L'Anouch e io chiacchieravamo sottovoce per non disturbare i passeggeri addormentati. Mi diceva della sua passione per il giornalismo politico, lo considerava un potente strumento per la difesa dei diritti umani.

«Il vero giornalista deve denunciare le ingiustizie e la corruzione!».

Pensai che avrebbe avuto parecchio da fare in Iran. Le sarebbe bastato gironzolare per le strade, visitare le prigioni e recarsi nei cimiteri per ritrovare a ogni passo l'estensione del male e tutti i suoi segni.

«E lei, che lavoro fa?».

La naturalezza di quella domanda mostrava quanto fosse lontano per lei il fatto che le donne possano non avere diritto al lavoro. Io, iraniana, costituivo un caso eccezionale.

«Sono avvocato. Come lei, lotto contro le ingiustizie e la corruzione», dissi sorridendo.

Ricambiò il sorriso. Le chiesi cosa pensassero i francesi a proposito dell'Iran. Dopo un momento d'esitazione rispose, con tono neutro: «I francesi si interessano

pochissimo alla politica estera. In questo momento sono concentrati sui loro guai: la pensione, il costo della vita, i problemi di alloggio...».

Quel suo essere evasiva era un atteggiamento quanto mai di convenienza. Di certo era stata avvisata dei rischi nel rivelare l'opinione negativa riguardo al regime iraniano. Tacqui le domande che mi tormentavano in quanto iraniana: cosa sapeva di quello che sarebbe successo in Iran? Cosa si diceva in Francia, in Europa? Era vero che l'Occidente stava preparando attivamente un attacco per distruggere i nostri siti nucleari e devastare le nostre città? Preferii cambiare argomento.

«Ha già visitato l'Iran?».

Scosse la testa.

«Conosco il vostro Paese dai libri, come la maggior parte dei giornalisti che millantano di essere conoscitori del Medio Oriente. Ma ho intenzione di recuperare percorrendo il Paese da nord a sud, senza riserve! Non vedo l'ora di visitare Ispahan...». E poi, con tono confidenziale: «Uno dei miei avi visse in quella città, a quanto pare magnifica».

Sorrise alla mia espressione di stupore.

«Era armeno. La mia famiglia paterna ne coltiva la memoria. Secondo la leggenda, sarebbe stato deportato da Jolfa, dove nacque, e costretto a rimanere a Ispahan».

Mi ricordò quel sinistro episodio della nostra storia. All'inizio del XVII secolo, lo scià Abbas fece deportare più di trecentomila armeni, strappandoli alle loro città

e ai villaggi per popolare Ispahan, la nuova capitale. La maggior parte di loro però durante il viaggio, in pieno inverno.

«A Ispahan il mio avo visse grazie al commercio della seta, come molti altri armeni», proseguì Anouch. «Infine, emigrò a Lione e vi rimase».

Aveva una discreta cultura iraniana, aveva letto romanzi tradotti in francese, aveva visto film, tra cui tutti quelli del grande regista Abbas Kiarostami. Me ne raccontò uno che non conoscevo: un ragazzo poverissimo si vede rifiutare la mano della ragazza che ama. Il padre della bella ripete a chiunque che quell'impudente non ha nemmeno una casa. A quelle parole, Allah interviene ristabilendo la giustizia. Un terremoto distrugge il villaggio, nessuno ha più una casa. Comprendendo il suo errore, l'uomo organizza le nozze.

Ridemmo.

«Gli iraniani vanno matti per le storie d'amore contrastate», dissi. «L'amante che scava una galleria nella montagna per ritrovare la fidanzata rapita nel palazzo del re, gli innamorati che si danno la morte perché qualcuno li ha separati... Abbiamo anche noi i nostri Giulietta e Romeo».

Sorrise, chiuse gli occhi un istante, poi li riaprì e si protese di nuovo verso di me.

«Il suo nome, Shirine, cosa significa?»

«Dolce».

«Che coincidenza! Sa cosa significa il mio nome, Anouch, in armeno?»

«Dolce?»

«Esatto! Dolce, soave».

«Be', ci dona».

Ridemmo.

Chiacchierammo ancora un po', finché fui vinta dal sonno. Chiusi gli occhi e mi accorsi di respirare gli effluvi del suo profumo. L'odore, al tempo stesso dolce e penetrante, mi dava però un senso di amarezza: in Iran, le donne che si profumano in certi ambienti vengono considerate delle puttane che cercano di piacere ad altri uomini più che ai loro mariti. Per contrasto, la libertà di Anouch mi ricordava la sottomissione di molte mie concittadine.

Cominciai a pensare alle donne di Parigi che avevo intravisto per strada. Di fretta e con i capelli al vento, quanto sembravano sicure di sé, fiduciose nel futuro! Non abbassavano la testa quando incrociavano lo sguardo di un uomo. La vita doveva essere senz'altro bella per le donne, a Parigi...

Emisi un lungo sospiro poi, con la mano di Shantia nella mia, mi addormentai.

L'aeroporto internazionale Imam Khomeini era pieno zeppo di gente. Era facile dedurre, da tutto quel movimento, che le sanzioni economiche occidentali volte a frenare l'avanzamento del nostro programma nucleare avessero ben poco effetto. L'Iran continuava a fare affari con il mondo intero, si sentiva parlare cinese, russo e altre lingue ancora.

Camminavo lentamente, tenendo Shantia per mano. Le due guardie del corpo che Shapour aveva mandato ad accoglierci si comportavano e camminavano come se stessimo procedendo su un terreno minato, accerchiati dal nemico. Con sguardi sospettosi scrutavano anche le vecchie signore e i neonati nel passeggiare.

L'angelo custode dal volto spigoloso che avanzava dietro di noi sembrava distrutto. Senza dubbio era rimasto sveglio tutta la notte, terrorizzato che potessi parlare con tutti gli stranieri dell'aereo! Ero furibonda. Non vedevo l'ora di fare una scenata a Shapour per avermi imposto l'umiliazione di una scorta del genere. La vivevo come un affronto alla mia indipendenza e alla mia dignità di donna.

Il piccolo esercito spartano si diresse verso l'area del ritiro bagagli. Mentre eravamo impalati davanti al nastro trasportatore, una delle guardie cominciò a inveire contro un facchino che si era proposto di aiutarci. Ritenedolo responsabile della cattiva gestione dell'aeroporto, gli ordinò di andare a prendere le valigie, cercandole anche nella stiva dell'aereo se fosse stato necessario, e lo minacciò delle più terribili conseguenze se, per sua sfortuna, ci avesse fatto aspettare cinque minuti in più.

Intravidi Anouch dall'altra parte del tapis roulant e le feci cenno; ci venne incontro sorridendo. Mi accostai al suo orecchio. «I capelli... escono... dal foulard!».

Si affrettò a sistemare le ciocche ribelli. Sospirai, sollevata: se anche un solo esaltato della polizia morale fosse passato di lì, Anouch avrebbe rischiato l'arresto, pur non essendo musulmana.

Sembrava quasi che stesse cercando qualcuno.

«Non capisco. Eravamo d'accordo con l'agenzia che li avrei trovati qui ad accogliermi. Forse si sono dimenticati. Adesso chiamo».

Era infastidita. Le sorrisi.

«Sa a quale indirizzo deve andare? Possiamo accompagnarla».

Declinando subito l'offerta mi disse che avrebbe preso un taxi se nessuno si fosse presentato, ma io insistetti.

«Ci vorranno delle ore prima che ne arrivi uno! Dove deve andare?».

Tirò fuori dalla borsa una cartina, la destinazione era vicina alla mia.

«È di strada, non dovremo neppure fare delle deviazioni!».

Finalmente il facchino arrivò con le valigie e Anouch recuperò le sue. Le guardie ci scortarono fino alla macchina di servizio, sorvegliata a vista da due poliziotti armati fino ai denti. Proprio mentre stava per sedersi sul sedile posteriore, una delle due guardie le sbarrò il passaggio e mi disse: «La signora non può salire...».

«E perché mai?»

«*Agha* Magazehi ci ha detto che sarebbe stata sola con suo figlio».

«E adesso *io* vi dico che accompagneremo a casa la signora!».

Esitò. Avevo assunto un tono molto severo.

«Non discuta e non perdiamo tempo! Metta le valigie nel bagagliaio e andiamo».

Ubbidì mugugnando e si sedette davanti, al posto del passeggero. Il suo collega afferrò il volante e partimmo a tutta velocità come in un brutto film. Indicai alla guardia la destinazione di Anouch.

In autostrada la circolazione era scorrevole ma Vali Asr, la strada che dovevamo imboccare per raggiungere la zona nord della capitale era, come sempre, molto intasata. Avanzavamo a passo d'uomo in un traffico totalmente anarchico. Anouch si divertiva nel vedere tutti contro tutti: il primo che riusciva a passare

vinceva; i bravi perdenti inclinavano la testa sorridendo, la maggior parte scoccava sguardi feroci ai vincitori, si attaccava al claxon, insultava. Anouch aveva mille domande: voleva sapere le date di costruzione, da dove provenivano i ruscelli che costeggiavano la strada, se la città fosse sicura di notte... Tanta curiosità non ci lasciava tregua.

Mi divertivo a fare da guida turistica: «Questo quartiere è cambiato molto negli ultimi anni. Prima, c'erano delle antiche, meravigliose dimore circondate da sontuosi giardini. Adesso sono state trasformate in appartamenti o semplicemente distrutte e sostituite da edifici nuovi, in stile occidentale. Degli alberi centenari sono stati abbattuti per estendere la superficie edificabile. Non c'era scelta, Teheran è sovrappopolata».

Una coppia appollaiata su una motocicletta ci passò vicino. Anouch si stupì che soltanto l'uomo portasse il casco.

«Basta lo chador a proteggere la donna!», spiegai ridendo.

Strizzò l'occhio in segno di complicità e il sorriso le illuminò il volto. La trovavo piacevole, di certo ben più divertente delle mogli dei potenti nazionali attorno cui gravitava Shapour, delle bigotte che non perdevano occasione per ricordarmi gli innumerevoli doveri della mia religione.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Anouch esclamò: «Spero che ci rivedremo presto, Shirine».

«Ma certo!», risposi con garbo, pur sapendo che non se ne sarebbe fatto niente. Preso dalla sua fobia per gli stranieri, potenziali nemici e non musulmani, Shapour non mi avrebbe mai autorizzata a frequentarla.

Sentii un nodo in gola. Soffocavo in quel supplizio di obblighi e restrizioni che mio marito mi imponeva. Tra imperativi religiosi e misure di sicurezza non avevo più spazio per respirare. Nemmeno un'amica, e sì che ne avevo tanto bisogno in quel periodo di depressione e angoscia. Soffrivo in solitudine.

Qualcosa nel mio cervello, una sorta di barriera o una diga, all'improvviso si ruppe e senza riflettere mi girai verso Anouch.

«Le piacerebbe...».

Alzò un sopracciglio, con un'espressione interrogativa.

«Sì?»

«Le piacerebbe... cenare da me?».

Sorrise, e quella sua reazione felice mi riscaldò il cuore.

«Assolutamente sì e con grande piacere, Shirine!», esclamò.

«Domani sera?»

«Domani sera, certo! Non vedo l'ora di essere lì! E di riprendere la conversazione. È stato così piacevole, così interessante! Sento che mi troverò bene a Teheran».

Si segnò su un'agenda il mio indirizzo e il mio numero di cellulare, poi mi tese un foglietto con i suoi dati.

«Mi chiami, se c'è un contrattempo».

«Non ce ne saranno. Intanto, se dovesse aver bisogno di qualsiasi cosa per sistemarsi, non faccia complimenti, sono qui».

Il cuore mi batteva forte. Avevo osato... Mi girai verso Shantia, raggiante: «Sai, tesoro, questa signora gentile verrà a cena da noi domani sera. È una mia amica!».

«Che lingua parli con lei, mamma?»

«L'inglese. Vuoi che te lo insegni?».

Fece di sì con la testa, felicissimo.

Fu in quel momento che sentimmo le grida. Eravamo arrivati in piazza Azadi, dove si erige la magnifica torre omonima, alta quarantacinque metri, in marmo bianco d'Ispahan, simbolo della nostra libertà ritrovata. Un buon centinaio di manifestanti sventolava striscioni e urlava slogan contro il governo. Alcuni intonavano un canto patriottico che ci arrivava a frammenti: «La frusta del tiranno ci ha segnato la pelle... la nostra terra è all'abbandono... chi altro se non te e me per guarire le ferite...».

A destra un mucchio di pneumatici in fiamme emanava uno spesso fumo nero, dall'altra parte della piazza si schieravano alcuni poliziotti armati di manganelli e scudi.

«Cosa facciamo?», ringhiò l'autista.

«Accelerati!», urlò l'altra guardia.

Ma un gruppo di giovani ci aveva già sbarrato la strada. Uno di loro puntò il dito contro il distintivo

ufficiale attaccato al parabrezza della macchina. Alcune pietre volarono e rimbalzarono sui vetri blindati, senza nemmeno graffiarli. Costrinsi Shantia ad allungarsi sul sedile e lo coprii con il mio corpo. Le guardie presero le pistole. Gridai: «Cosa state facendo? Siete impazziti?».

Si voltarono all'unisono verso di me con uno sguardo di rimprovero. Di cosa mi immischiavo? La sicurezza era affare loro. Appena tutti e due alzarono le pistole all'altezza del viso, gli aggressori si dileguarono braccia in alto, prima di disperdersi in ogni direzione, rincorsi dalla polizia a colpi di manganello. Mentre attraversavamo la piazza a tutta velocità riuscii a leggere un paio di striscioni: "Riforme, subito!", "Libertà, democrazia!".

Tremavo. Se i vetri non fossero stati blindati...

Sbucammo finalmente su strade più tranquille. Shantia sembrava stupito e spaventato.

«Non è niente, tesoro, solo una manifestazione».

«Perché ci hanno lanciato le pietre?».

Come spiegargli che la violenza, in Iran, era un linguaggio normale, in ogni ambito?

«Non tutti».

Meditò la risposta, sembrò voler dire qualcosa, poi tacque. Era il suo tipico modo di fare e sapevo che prima o poi sarebbe tornato sull'argomento. In quell'età in cui i bambini costruiscono il mondo nelle loro teste, lui era fin troppo intelligente per accontentarsi di spiegazioni evasive.

Dopo pochi minuti arrivammo senza ulteriori difficoltà davanti all'edificio che Anouch doveva raggiungere, a pochi isolati da casa. La nuova amica mi sorrise, accarezzò la guancia di Shantia e scese dalla macchina; l'autista le prese le valigie dal bagagliaio appoggiandole sul marciapiede, e alla mia richiesta di accompagnarla, rifiutò, con il pretesto della sicurezza di cui era responsabile. Era fuori discussione che ci avrebbe lasciati soli, anche per un solo istante, seppur sorvegliati dall'altra guardia. Ebbi giusto il tempo di fare cenno con la mano a Anouch e la macchina ripartì a tutta velocità.

Durante il breve tragitto, chiusi gli occhi per prepararmi ad affrontare Shapour. Si era opposto al viaggio a Parigi. Secondo lui, consultare uno specialista europeo equivaleva a denigrare i medici iraniani, nonché ad arrecare un danno all'onore nazionale. Ci erano volute ore di discussioni prima di ottenere l'autorizzazione scritta che mi avrebbe permesso di viaggiare da sola con mio figlio. E quel ritorno a mani vuote gli dava ragione.